

Il disagio dell'inciviltà. Nadia Fina e Gabriella Mariotti¹

Silvia Corbella

Le autrici, amiche e colleghe, con questo testo molto ben articolato e dal titolo stimolante e un po' provocatorio, che rende giustizia a questo secolo di psicoanalisi trascorso, si propongono con successo di mostrare come il vertice di osservazione psicoanalitico, capace di evidenziare la costituzione sociale dell'individuo, possa essere utilizzato sia dentro la stanza d'analisi sia fuori, nella società, e permetta non solo l'approfondita e prospettica comprensione dei problemi dei pazienti ma anche concorra a capire importanti aspetti del sociale a cui tutti apparteniamo, dal momento che individuo e società sono in costante interazione dialettica fra di loro.

E scrivono: *abbiamo pensato questo libro come un Giano bifronte: da una parte il soggetto che guarda alla società contemporanea e la abita, dall'altra la società contemporanea che entra nella stanza d'analisi, coinvolgendo la relazione terapeutica stessa. Nella prima parte, a cura di Gabriella Mariotti, lo sguardo psicoanalitico si sofferma su alcuni fenomeni emergenti nel contesto socioeconomico e culturale della contemporaneità occidentale, mentre nella seconda parte, a cura di Nadia Fina, lo sguardo entra nello studio d'analisi e si focalizza sulle modificazioni della pratica e della teoria analitiche. Gli scritti di entrambe le autrici sono corredati di pregnanti e chiarificatrici esemplificazioni cliniche.*

Mariotti sottolinea come attualmente, nel mondo occidentale, ad una fase *ipomaniacale* sottesa da elementi depressivi non riconosciuti e negati, si è sostituita una fase depressiva con istanze paranoidee.

A mio parere ciò evidenzia come di fronte ai sensi di impotenza, che tanto angosciano gli esseri umani, la reazione non è una ricerca approfondita, condivisa e responsabile delle cause ma, infantilmente, la riattivazione di fantasie di onnipotenza che portano a cercare la causa in una colpa, a riduttive esemplificazioni e alla ricerca di un capro espiatorio.

Ciò induce il radicarsi dell'inciviltà che si propaga tramite una *mala-educaciòn* a cui i social fanno da amplificatori e dove i presunti colpevoli non sono visti nella loro individualità e alterità ma divengono, non di rado, massa anonima, schermo bianco su cui è possibile fare anche *proiezioni del persecutore interno*. L'impulsività e l'immediatezza del gesto digitale spesso imbavagliano il senso di responsabilità e le istanze etiche e in questo modo deprivano le parole della loro funzione di

¹ Mimesis, 2019

strumenti di pensiero e di scambio e le rendono concrete, pietre usate per lapidare il nemico.

Il lavoro psicoanalitico si pone controcorrente e si presenta come argine a questa inondazione pericolosa di odio giustiziere e di superficialità giudicante. L'analista deve saper ricomporre nel suo ruolo la sospensione di un giudizio moralistico con *la tensione etico-terapeutica*, quella tensione "civilizzatrice" *che si articola nel nostro mettere tutte le capacità che abbiamo per raggiungere con il paziente, per quanto sia possibile, la meta della consapevolezza, della autenticità, della liberazione dagli automatismi inconsci. In questo senso, la psicoanalisi mantiene il suo potere eversivo, la sua funzione "civilizzatrice" perché "propone un'istanza positiva ideale, un riferimento organizzatore in contrasto con la dispersione odierna del soggetto" (Petrella, 2005) e al contempo si sottrae alla trappola di valori astratti, di vuoti concetti, mantenendosi invece ancorata alla realtà della relazione e del rispetto responsabile di sé e dell'altro (Pag.41).*

Condivido il pensiero di Mariotti che ritiene importante da parte dell'analista saper tollerare anche quelle comunicazioni del paziente che potrebbero urtare la nostra sensibilità etica, consapevole che il paziente, nel momento stesso in cui decide di iniziare un percorso psicoanalitico è potenzialmente disposto a mettersi in discussione ed è questa scelta che ci apre alla fiducia e a un ascolto prospettico.

La crisi delle grandi ideologie accompagnata a quella delle aggregazioni politiche hanno lasciato idealizzazione e illusioni *in cerca di oggetto*, e non di rado i nostri pazienti ci narrano di non aver potuto idealizzare i propri genitori; questa mancanza ha indotto svalutazione di sé, insicurezza, desiderio e timore di trovare qualcuno da idealizzare. È importante che l'analista non abbia paura di accogliere il bisogno di idealizzare dell'analizzato recuperandone la potenzialità evolutiva, e che al momento giusto sappia accompagnarlo a un altrettanto evolutivo esame di realtà. I nuovi pazienti spesso caratterizzati da un sé fragile e al contempo grandioso sono alla ricerca di un *Altro rassicurante e potente, umanamente solido e non giudicante, al quale delegare temporaneamente la funzione regolatrice dell'esame di realtà non svalutante e con il quale potersi identificare (pag.48).*

Ma per chi non ha la possibilità o il coraggio di iniziare un percorso psicoanalitico, l'insicurezza e il timore di non avere valore stimolano la ricerca di appartenenza a un gruppo, spesso virtuale, con caratteristiche integraliste, che permetta un reciproco rispecchiamento fra "giusti" uniti dal disprezzo per un'alterità nemica, non di rado pericolosamente identificata come "inferiore"; *ma il bisogno di "sicurezza identitaria" predomina su tutto il resto e comporta la riduzione a un orizzonte piccolo piccolo, tutto intriso di dipendenza da un ambiente che possa veicolare conferme e riconoscimenti.*

Mariotti ci ricorda che *Mal'educazione significa dunque molte cose, dal rifiuto di pensare al rifiuto dell'alterità, dalla legittimazione degli impulsi più negativamente regressivi e arcaici alla mancanza di consapevolezza del proprio mondo interno, dall'ambiguità al diniego: la società che ci circonda può attivare tali aspetti o può rinforzarli, magari ricorrendo alla manipolazione di elementi traumatici più o meno realistici. Sta a ciascuno di noi il compito di rivendicare una propria "coscienza critica", una faticosa ma ineludibile presa di distanza dal terrore del*

cambiamento e dell'impegno che richiede per mantenere un equilibrio personale.

L'autrice prosegue poi la sua interessante e appassionata disamina focalizzando tre fenomeni che ritiene caratterizzanti il mondo contemporaneo: l'integralismo, il mondo della Rete e i cambiamenti nei ruoli di genere. Attraverso un'analisi approfondita dimostra che al di là delle apparenze questi tre fenomeni sono pericolosamente connessi, perché accomunati dalla potenzialità di *slatentizzazione reattiva di risentimento e di arroccamenti identitari paranoidei*.

A proposito del fenomeno dell'integralismo Mariotti analizza il comportamento dei kamikaze islamici, senza scivolare in un facile e superficiale "noi contro loro" *che compatta i gruppi e consente proiezioni paranoidee reciproche* ma leggendo e approfondendo con serietà e competenza il tema. Con piacere ho sentito una particolare e affettuosa vicinanza con l'autrice che, in un condiviso desiderio di conoscere e cercare di comprendere, nel tentativo di costruire ipotesi tenendo conto della complessità della situazione, ha citato testi di autori che anche io avevo preso come riferimento nel mio scritto *Intersezioni fra la cultura del gruppo analiticamente orientato e gli eventi traumatici della nostra epoca*².

Particolarmente accurata è l'analisi fatta dall'autrice, alla cui lettura rimando, per cercare di comprendere come mai *musulmani di seconda generazione cresciuti e naturalizzati in Occidente, siano arrivati a essere dei kamikaze in nome del radicalismo islamico*. Un mio tentativo di sintetizzare rischierebbe di essere semplificante e riduttivo, mi basti ricordare che Mariotti sottolinea quanto segue: *almeno due sembrano le caratteristiche fondamentali di questi "nuovi" kamikaze: la giovane età e l'essere di seconda o "terza" generazione, figli di immigrati dai Paesi Arabi. Come sottolinea Benslama (2016), infatti, i due terzi dei radicalizzati hanno tra i 15 e i 25 anni e non provengono tutti dalle periferie e dalle classi popolari*.

L'adolescenza oggi sembra essere particolarmente complessa in tutto il mondo, ma i sentimenti di vergogna e inadeguatezza di questi ragazzi sembrano radicarsi anche in un inconscio mandato transgenerazionale e la radicalizzazione rigida proposta dall'Isis risponde al bisogno di uscire da un sentimento profondo di sradicamento e di recuperare una identità forte, eroica, onnipotente e gloriosa.

Ma la seduzione integralista che avviene anche tramite la *manipolazione delle parole*, colpisce anche l'occidente e se non porta ad attentati, stimola comunque odio e svalorizzazione dell'alterità, riporta a ritenere l'Altro appartenente a una sorta di sub-umanità, e la storia ci insegna che quando questo accade si arrivano a giustificare le peggiori atrocità.

L'autrice sottolinea come *negli ultimi anni si stia registrando una progressiva caduta di aderenza delle parole ai concetti e alle cose, nonché alle persone in carne ed ossa: risuonano affermazioni buttate al vento, parole che senza vergogna né pudore insultano liberamente senza alcuna consapevolezza del loro peso e delle conseguenze che comportano, senza alcuna consapevolezza*

² Polaris vol. 2, 2017.

che le parole che usiamo influenzano il nostro (e altrui) modo di pensare.

Evidenzia che la nostra professione invece si fa portavoce di un valido modello alternativo perché ci ricorda che le parole possono curare e ci insegna che il rispetto dell'altro e di sé nasce anche dall'uso consapevole e flessibile del linguaggio.

Ancora una volta si evidenzia come la cultura psicoanalitica possa costituire un argine alla *mal'educazione* che troppo spesso prevale sul web, secondo fenomeno della contemporaneità che Gabriella esamina, mettendone in evidenza gli aspetti pericolosi e quelli positivi. Lascio ai lettori il piacere di scoprire e godere delle riflessioni dell'autrice, mi basti qui ricordare che fra quelli pericolosi c'è lo iato fra l'essere e l'apparire, e la falsa illusoria intimità delle relazioni virtuali che offrono una facile via di fuga dalla realtà e dall'incontro autentico, non di rado portando ad appiattirsi su modelli semplificati e omologati. L'accumulo di informazioni che il web rende possibili in un tempo che non rispetta il bisogno naturale dell'uomo di formarsi e di riflettere, nutre fantasie onnipotenti che portano a considerare i limiti che la realtà ci pone come elementi di frustrazioni e non come apertura a possibilità creative, così come illude falsamente di poter evitare la solitudine, la separazione, il dolore, stimolando fra il resto, anche la ricerca illusoria di un controllo esasperato dell'altro e di rafforzare la propria autostima con un numero cospicuo di link. Così le persone, dimentiche del proprio corpo reale, del proprio mondo interno con le sue fragilità e della realtà esterna, e in particolare gli adolescenti, corrono anche il rischio di alienarsi dal mondo, esasperato nella sindrome dell'hikikomori, rifugiandosi in un mondo solo virtuale. Come ogni cosa non è solo buona o solo cattiva ma dipende dall'uso che ne viene fatto, anche il web ha aspetti positivi e dunque, a mio parere, sarebbe importante educare i bambini a un uso costruttivo e evolutivo del web che invece molto spesso viene usati dai genitori come comoda baby sitter gratuita. Consapevole di questo Mariotti non ci sembra affetta da *sindrome computer fobica*. Ci ricorda infatti che il web può essere considerato *uno strumento modificabile, governabile e utilissimo: "ricevere ed elaborare informazioni è infatti vitale per la nostra mente" come, per soggetti con difficoltà di rapporto, è vitale poter ricorrere a Internet, "palestra per passare poi a rapporti reali" (Sforza, 2013), come è altrettanto vitale e vantaggiosa per l'umanità "la diffusione della conoscenza e della facilità di comunicazione", di apertura all'ignoto e all'accettazione del rischio (Egidi Morpurgo, 2013).*

Interessante ed attuale è anche l'analisi dei nuovi possibili setting che la digitalizzazione permette grazie all'utilizzo del cellulare, delle email e di skype.

Condivido il pensiero di Mariotti quando sostiene che *in psicoanalisi e in psicoterapia si dovrebbe scegliere il setting migliore per "quel" paziente: frequenza delle sedute, ad esempio, utilizzo o meno del lettino, trattamento individuale o di gruppo. Il non offrire alla relazione terapeutica questo ventaglio di possibilità mutila l'intervento e la sua efficacia, rischia di forzare la scelta in una direzione sola (...)* Quanto detto vale anche per il numero di sedute settimanali e per l'uso o meno dei nuovi media e di quelli che con un bel termine Gabriella definisce i *"mediatori tecnologici" della relazione: sms, mail, whatsApp.*

Ancora una volta condivido la posizione dell'autrice nel suo saper coniugare in modo brillante rigore

e flessibilità sostenendo che: *Compito del terapeuta è mantenere saldo, in sé e dunque nell'altro, il valore fondante delle sedute e dell'analisi come punto di svolta verso la sanità psichica, e nel suo sottolineare che: ogni analista dovrà scegliere se accedere o meno all'uso di un certo mediatore tecnologico, non dimenticando che la "comodità" del terapeuta (il suo rispettare i propri tempi e le proprie inclinazioni, cioè il proprio stile terapeutico) è garanzia di buon lavoro per entrambi i membri della coppia analitica.*

Il terzo fenomeno preso in considerazione fa riferimento ai *nuovi generi*.

Mariotti analizza le attuali modalità di declinazione del genere femminile e maschile e dona al lettore molti stimoli di riflessione, a cominciare dalla rivisitazione delle tematiche edipiche che si possono evidenziare, anche se esportate ad un livello simbolico, a livello delle scelte professionali e del modo di dedicarvisi, come si evince dagli esempi narrati. Scrive: *Pur con espressioni anche molto distanti da quelle originariamente freudiane e altresì con forme assai differenti tra loro, l'Edipo dunque entra nella vita e nella stanza d'analisi: chiuderlo fuori significa perdere qualcosa di vivo e potente del mondo interno dei soggetti e della relazione terapeutica.*

È indubbia la difficoltà per le donne e gli uomini contemporanei di emanciparsi da stereotipi che hanno secoli di storia. Io stessa ho più volte sostenuto che esiste uno iato profondo fra ciò che si è acquisito e accettato razionalmente e i vissuti del nostro mondo interno.

Un'articolata e attenta disamina viene fatta da Mariotti intorno al mito della *buona madre* e della funzione materna, considerata parte integrante della identità femminile. Puntuale è la critica al così detto *istinto materno* che viene erroneamente considerato un *comportamento universale obbligato*, mentre secondo la Badinter, citata da Gabriella, è *una pura invenzione socioculturale, una impropria generalizzazione destoricizzata*. Pregnanti esemplificazioni cliniche evidenziano come il riferimento al "mito" rischi di far sentire ingiustamente in colpa molte mamme, in realtà, "sufficientemente buone" senza per questo escludere che madri cattive esistano davvero e creino non piccoli problemi ai figli, maschi o femmine che siano, e sottolineano la tendenza criptica, ma ancora sotteraneamente presente, identificare una piena e matura femminilità con la presenza della maternità. L'autrice analizza anche la fatica da parte degli uomini ad affrontare l'emancipazione delle donne e a comprendere che questa può aiutare anche i maschi a trovare la propria peculiare identità, liberandoli da pesanti stereotipi che impediscono l'accoglimento anche dei loro aspetti femminili. *L'immagine del maschio fragile e schiacciato dalla "sovrabbondanza femminile", attaccato dal femminismo, emarginato dall'ingresso delle donne in zone prima off limits è un'immagine giustificatoria che attribuisce al femminile la causa delle reazioni maschili (...)* e rischia di diventare un comodo alibi che copre contemporaneamente le responsabilità soggettive del maschio, la sua dipendenza e le reazioni aggressive messe frequentemente in atto. Con empatica delicatezza Mariotti analizza le complesse dinamiche intrapsichiche e relazionali che accompagnano la paternità: *la possibile fuga iniziale, la conquista della dimensione di tenerezza con i figli, e infine il rischio che tale dimensione vada a detrimento della componente di autorevolezza, quella componente che permette al padre di agire serenamente il ruolo di "secondo oggetto" (secondo*

non per importanza, ma per alternanza) e di rappresentare per il figlio o la figlia l'oggetto idealizzato rispetto alle inevitabili delusioni che segnano il rapporto madre-bambino, e infine di porre un limite di realtà all'onnipotenza infantile che vorrebbe la madre tutta per sé (Argentieri 2015), senza per questo correre il rischio della indifferenziazione. L'autrice conclude augurandosi che donne e uomini possano superare una visione rigida e stereotipata dell'identità di genere, per attingere alla possibilità di valorizzare la modalità creativa di ogni essere umano di vivere la propria specifica e unica identità, avendo ben presente che entrambi i genitori sono investiti sia in termini di amore sia in termini di identificazione. Mariotti richiama il pensiero di Lopez relativo al valore della dialettica dei distinti e non degli opposti che apre nuovi orizzonti anche all'identità di genere e alla relazione fra uomini e donne reciprocamente rispettosi e vitalizzati dalla distinzione.

Nadia Fina con le sue riflessioni e narrazioni cliniche ci porta nel cuore della dialettica individuo e società. Riferendosi ai pazienti attuali, ci parla di crisi identitaria, dissociazione degli stati affettivi, ritiro dalle relazioni, narcisismo grandioso, analfabetismo emotivo e dunque solitudine, che rendono urgente una richiesta di aiuto tesa a tacitare e anestetizzare, possibilmente in tempi brevi, il malessere e non a comprenderlo. L'importante è essere (o forse apparire) performativi, in perfetta sintonia con i "valori" della società contemporanea. La ricaduta di questi nel singolo soggetto è visibile nella sua vita quotidiana: vengono ingrandite e perpetuate le distorsioni e le vulnerabilità soggettive; si cronicizzano i fenomeni di fragilità identitaria, prodotti da un ambiente familiare patogeno. In tal senso si ribadisce che il mondo sociale è psiche sociale, operante a livello di relazioni transpersonali.

L'autrice in particolare sottolinea la mancanza di una formazione strutturante nella cultura sociale postmoderna incapace di fungere da garante metasociale e metaculturale, che rende virale il bisogno di riconoscimento che si tramanda da una generazione all'altra. Nelle esemplificazioni si evidenzia la particolare attenzione e delicatezza necessarie all'analista per un'adeguato ascolto dell'ascolto del paziente, e la capacità di accogliere un transfert che riattualizza il bisogno di amore assoluto funzionale ad un riconoscimento assoluto, entrambi generati da funzioni genitoriali carenti e spesso confusive. Questi pazienti provengono infatti da esperienze relazionali con genitori essi stessi bisognosi di riconoscimento, alla continua ricerca di un "riscatto identitario" in quanto soggetti e in quanto genitori. Una richiesta che, come si può ben comprendere, è inesaudita dal bambino che si vivrà per questo difettuale e quindi colpevole (Jeammet, 1985).

Ancora ritroviamo la dinamica impotenza-onnipotenza-colpa che rischia di incatenare alla stessa catena più generazioni se non viene interrotta da un processo analitico in cui l'analista si assume, attraverso un rigoroso e empatico scambio comunicativo, la responsabilità di aiutare il paziente ad uscire dal silenzio etico che caratterizza la nostra epoca. Se ciò avviene sarà finalmente possibile comprendere, dare un significato al proprio e altrui sentire, in modo da poter fondare su basi sicure un nuovo contratto intersoggettivo e intergenerazionale.

Rimando alle narrazioni cliniche riportate dall'autrice dove la dialettica perennemente in atto fra

individuo e società si evidenzia in modo esemplare. Inoltre possiamo notare, ancora una volta, come la nostra professione proceda controcorrente e possa contribuire a esportare una cultura capace di riconoscere e curare gli aspetti patologici dell'attualità.

Tutto ciò però non avviene in modo rapido e indolore e Fina sottolinea che prima di poter produrre movimenti trasformativi e evolutivi nella relazione terapeutica vanno accolti la fragilità e vulnerabilità dei pazienti *costruendo un'area protetta* dove il dolore e l'angoscia possano divenire pensabili e condivisi *e permettano una ripresa delle funzioni, preposte allo sviluppo psicologico del soggetto*, rimaste a lungo incapsulate in dinamiche arcaiche.

L'analista quindi deve poter riconoscere e accettare che *L'esigenza del paziente è comunque nascondersi agli occhi dell'altro, per proteggere la propria vulnerabilità*, anche se questo a livello di controtransfert potrà farlo sentir impotente; ma solo se sarà capace di accogliere e comprendere i propri vissuti controtransferali sarà in grado di *generare una espansione di significato all'interno del dialogo analitico*.

Quanto da me riduttivamente sintetizzato è molto ben esplicitato da Nadia con esempi clinici in cui si evidenzia la complessità di queste attuali patologie che abbisognano di lunghi tempi di attesa, particolare sensibilità empatica e rigore.

Figure genitoriali negative portano a una *interiorizzazione maligna*, che ben esplicita quello che io definisco *colonizzazione* della mente del paziente.

A questo proposito ritengo utile riportare, almeno in parte, le riflessioni dell'autrice sulla genitorialità contemporanea. *La deriva valoriale e culturale a cui oggi assistiamo, ha inevitabilmente coinvolto ruoli e funzioni genitoriali, che risultano compromessi prevalentemente dal bisogno di nutrimento narcisistico e di assicurazione dei genitori stessi. Costoro subiscono un rovesciamento di ruoli e di senso, determinato dal loro stesso bisogno di essere "l'oggetto d'amore ideale" del figlio, colui che incarna la perfezione nella relazione (...) È una dinamica relazionale, una mal'educazione che comporta la negazione delle differenze, siano esse generazionali, siano esse connesse allo sviluppo della propria individualità come soggetto separato e differente (...). Buona parte della fisionomia della cultura sociale rispecchia e rinforza queste modalità private di relazione tra soggetti, con una somiglianza inquietante. Tutto questo contribuisce a dequalificare il soggetto, collocandolo in una condizione emotiva vulnerabile e in una percezione di sé come soggetto schiacciato da una incapacità di autoregolazione pressoché assoluta.*

A questo pericoloso circolo vizioso fra individuo e società il processo analitico si oppone grazie alla consapevolezza dell'analista che le modificazioni del mondo interno del paziente, il suo divenire soggetto consapevole di sé, avranno una ricaduta sul suo modo di guardare la società e lo porteranno riconoscere e valorizzare l'alterità, non più massa uniforme ma composta da differenti individualità.

Il lavoro gruppoanalitico permette di vedere con particolare chiarezza questo processo in atto dal momento che *Il gruppo consente di esplorare, e di interrogarsi, sul rapporto che intercorre tra i legami intersoggettivi e lo spazio psichico individuale, consentendo al contempo un confronto tra identità multiple (...) e costituisce un vero e proprio addestramento alla complessità, un'esperienza di educazione all'empatia e un impegno costante alla ricerca di senso e di significato delle modalità con cui gli eventi della vita vengono vissuti e pensati.*

Fina ci narra con intensità emotiva e rigore intellettuale momenti pregnanti del processo gruppale da cui si evince il particolare valore della *civiltà del gruppo*. L'autrice, particolarmente vicina al mio pensiero, sottolinea come il gruppo analiticamente orientato oppone alla *mal'educatione* dilagante un modello formativo che educa alla responsabilità, *modulando forme empatiche e che attraverso un lavoro di mentalizzazione, si apre ad una comprensione realistica fuori dalla logica della giustificazione o della reattività (...)*. Proprio per il *simil sentire* fra me e Nadia, in particolare rispetto al lavoro di gruppo, mi sembra scorretto cercare di sintetizzare il suo pensiero con il rischio di sovrapporvi il mio, per cui preferisco riportare alcune sue riflessioni, rimandando alla lettura diretta di tutto il capitolo.

Diversamente rispetto ai gruppi omologanti e a volte integralisti dei social, nel piccolo gruppo analiticamente orientato. *Al di fuori del bisogno omologativo che illude all'appartenenza, si genera un'importante estensione di significato valoriale di sé che riguarda tutti i componenti (...)*. *Il setting gruppale permette un lavoro che è al contempo verbale, corporeamente espressivo ed emotivamente modulativo (...)*. *Nel gruppo analitico la costruzione di legami simbolici è promossa proprio dalle differenze che lo compongono, sono anzi esse stesse espressione di possibilità nuove e psicologicamente più evolute (...)*. *Il fatto che alcune tematiche trasformatrici siano capite e interpretate da qualcuno, tra i pazienti, prima ancora che il processo si sia reso pienamente consapevole a tutti è un aspetto peculiare del gruppo analiticamente orientato Ed è questa peculiarità la straordinaria forza della terapia di gruppo.*

L'autrice conclude il suo narrare del lavoro di gruppo con una originale e sintetica definizione dello spazio che lo contraddistingue

Uno spazio fluido e dinamico, elettivo per l'attivazione dei processi trasformatrici necessari, grazie alla sua peculiare capacità di contribuire alla costruzione di un'area protetta, un'area dentro la quale si sviluppano nuovi vissuti e nuove configurazioni libidiche, nuove possibilità di pensiero e quindi nuove capacità soggettive, nuova vitalità psichica necessaria allo sviluppo integrato del Sé.

Abbiamo visto negli scritti di Fina e Mariotti come un vertice di osservazione psicoanalitico possa dare un contributo alla riduzione della patologia individualmente e socialmente dilagante.

Patologia che, scrive Fina, ha richiesto all'apparato teorico-clinico e istituzionale della psicoanalisi di uscire dallo studio spingendolo ad entrare *nelle strutture istituzionali, negli ospedali, nelle comunità terapeutiche, nei consultori.*

Nadia partendo dalla sua esperienza non solo clinica ma anche di docente, si interroga sul percorso formativo di chi vuole mantenere un vertice di osservazione psicoanalitico in questo clima di precarietà in cui è necessario comprendere *che diventare psicoterapeuta analiticamente orientato è il risultato di un lavoro complesso, che si sviluppa attraverso l'acquisizione di un "sapere pensato" che viene trasmesso con l'insegnamento teorico, con l'esperienza analitica e con la supervisione.*

L'autrice sottolinea come *la relazione sia il perno dell'intero processo formativo* e proprio per questo è indiscutibile la necessità di un'analisi personale, capace di trasmettere *il suo sapere attraverso la qualità emotiva ed affettiva che la caratterizza "ed è mirata a sviluppare una competenza all'autoconsapevolezza e all'autoanalisi attraverso movimenti di identificazione e de-identificazione distintiva"* (Bleichmer, 2007). Questo significa che l'allievo deve accettare di mettersi in discussione a livello profondo, essere consapevole che aspetti inconsci condizioneranno particolarmente questo tipo di apprendimento e comprendere che, come ben evidenzia questo stesso libro, *l'identità analitica è il risultato della bi-direzionalità interattiva tra il terapeuta e la realtà socio-culturale in cui vive e da cui viene plasmato a sua volta.*

Un altro fondamentale pilastro della formazione è costituito dalla supervisione che va *considerata un lavoro di collaborazione mirato a trasmettere un sapere che si trasformi in competenza, ma che sia anche capacità di valorizzare le risorse del giovane collega, per implementarne lo stile personale che lo caratterizza.* Anche rispetto alla supervisione la relazione fra maestro e allievo è fondamentale, mette in gioco le componenti inconse, preconsce e consce di entrambi e presentifica dinamiche che possono riattivare conflittualità edipiche, fra movimenti di identificazione e emancipazione che, affrontati al meglio, dovrebbero portare alla *interiorizzazione delle funzioni del maestro.*

L'autrice si interroga anche sul rapporto allievo-istituzione formativa che *dovrebbe poter essere concepito come un vero e proprio dialogo, uno scambio emozionale e partecipativo capace anch'esso di produrre modificazioni nel mondo interno dell'allievo, nel suo modo di sentire e di pensare, soprattutto in merito alle dinamiche di appartenenza-emancipazione* (Turillazzi Manfredi)

Fina poi ci fa nuovamente incontrare con il setting gruppale, questa volta in ambito formativo e titola il paragrafo inserendo di nuovo il termine *civiltà, La civiltà della condivisione.* Apprezzo l'utilizzo di questo termine nel suo fare implicitamente riferimento a relazioni di rispetto e collaborazione quali quelle presenti fra i cittadini della *Polis*, relazioni che si auspica possano essere quelle dei discenti fra di loro e con il supervisore, all'interno di una *logica congiuntiva* capace di valorizzare ogni singolo intervento come un arricchente contributo di significazione che non teme ma apprezza la complessità delle divergenze, potenziali fonti di creatività. Il supervisore non deve dare risposte saturanti ma essere per gli allievi modello di capacità di attesa nel non sapere, che apre a ulteriori interrogazioni.

Interessante e originale è il modo di Nadia di guardare alla *istituzione analitica formativa* considerata come un *"terzo" presente che non è solo il risultato di una sintesi comune, come avviene nel progetto di analisi, ma come una forma di terzietà che produce un transfert parallelo verso l'istituzione e verso le figure didattiche implicate* con movimenti di idealizzazione e de-idealizzazione. Nella nostra professione il processo formativo chiama in causa più che mai tutta la storia del soggetto, il suo mondo interno e anche il suo

modo di guardare al sociale con elementi di transfert positivo e negativo ugualmente importanti per la sua crescita personale e professionale all'interno della *duplice dialettica che intercorre tra paziente-analista e candidato-istituto formativo di riferimento* in un continuo scambio relazionale e generazionale. Questi dispositivi/contenitori sono la forma necessaria al lavoro psicologico, entrambi espressione dialettica che si muove tra creazione e scoperta.

Al termine di questo interessante e stimolante libro ricco di spunti di riflessione innovativa, le autrici ci riportano alla complessità contemporanea all'interno della quale abbiamo visto esserci un impoverimento delle attività del preconscious, generatore di creatività, e un aumento di fragilità che porta a reazioni paranoidee che danno spazio a quella *maleducazione* così ben analizzata e approfondita da entrambi e arricchita dalla duplice e diversificata visione bifronte e dalla capacità di Gabriella e Nadia di condividere tematiche mantenendo le reciproche differenze all'interno della dialettica dei distinti. Questo fa di questo libro un modello per una modalità relazionale che apre alla speranza, non solo per i validi contenuti ma anche per il modo di lavorare insieme delle autrici che evidenzia "paradossalmente" anche la loro capacità di *fare da sole*.

Concludo perciò riportando le ultime righe del libro: *"Fare da soli" è un obiettivo basilare dell'analisi, un'acquisizione intrecciata all'emancipazione, elemento fondamentale per trasformare ogni relazione da bisognosità a scelta, per superare il pericoloso arroccamento paranoide nel gruppo a rispecchiamento reciproco, per poter andare oltre la facile via che trasforma il disagio in inciviltà.*

Silvia Corbella
silviricor@gmail.com